

BUR
Rizzoli

ELIZABETH VON ARNIM

UN'ESTATE IN MONTAGNA

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale dell'opera:
In The Mountains

Traduzione di Roberta Zuppet

ISBN 978-88-17-19995-7

Prima edizione BUR Contemporanea: maggio 2026

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (*text and data mining*) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.

L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Seguici su:

UN'ESTATE IN MONTAGNA

22 luglio

Ora voglio stare tranquilla.

Questa mattina mi sono trascinata fin qui dalla valle come una formica malata, ho raggiunto a fatica lo chalet sul versante della montagna che non vedevo dal primo agosto della guerra, e sono crollata sull'erba davanti alla porta, troppo stanca persino per ringraziare Dio di essere tornata.

Rieccomi qui, tutta sola nello chalet che un tempo era così pieno di allegria rumorosa da far quasi scoppiare le sottili pareti di legno. Non avrei mai immaginato di tornare da sola. Cinque anni fa ero ricca d'amore; ora sono povera, spogliata di ogni cosa. Be', non importa. Nulla importa. Sono troppo stanca. Ora voglio stare tranquilla. Finché tutta questa stanchezza non sarà passata. Se solo potessi stare tranquilla...

23 luglio

Ieri sono rimasta distesa tutto il giorno sull'erba davanti alla porta a osservare le nuvole bianche che si rincorrevano lentamente, una dopo l'altra, in lunghi intervalli pigri sopra le sommità dei delphinium, la stessa fila di delphinium che ho piantato anni fa. Non pensavo a nulla; me ne stavo semplicemente là sdraiata sotto il sole caldo, sbattendo le palpebre e contando gli istanti che ciascuna nuvola impiegava per colmare la distanza

tra una sommità e l'altra. Ero consapevole del colore dei delphinium, che si stagliavano nitidi contro il cielo, e di quanto fossero azzurri; eppure non riuscivano a competere con l'azzurro intenso e luminoso del cielo. Dietro di loro c'era la grande distesa tinta di quell'altro azzurro, quello dell'aria, quell'incantevole azzurro dalle sfumature lilla; la montagna su cui mi trovo, infatti, scende ripida dal bordo del mio minuscolo giardino a terrazza, e lo spazio tra qui e le montagne di fronte trabocca tutto il giorno di luce azzurra e lilla. Di notte il fondovalle pare fatto d'acqua, e i lampioni della piccola città che vi si affaccia sembrano vacillanti riflessi di stelle.

Per quale ragione scrivo di queste cose? Come se non le sapessi già! Perché ripeto a me stessa per iscritto ciò che già conosco così bene? Non conosco forse la montagna e la conca traboccante di luce azzurra? Presumo che sia perché ci si sente soli a stare dentro di sé. Occorre uscire e parlare. E se non abbiamo nessuno con cui parlare, finiamo per inventarci qualcuno, come se scrivessimo una lettera a una persona che ci vuole bene e che vorrà sapere, con la dolce impazienza e la sollecitudine dell'amore, cosa stiamo facendo e com'è il luogo in cui ci troviamo. Ragionare in questo modo, scrivere come se ci si rivolgesse a un amico affettuoso, ci fa sentire meno soli. Perché ho paura della solitudine, una paura tremenda, spaventosa. Non mi riferisco alla normale solitudine fisica; dopotutto, ho lasciato volutamente Londra per cercarla, per godere della sua spaziosità e del suo potere curativo. Intendo piuttosto quella terribile solitudine dello spirito che è la somma tragedia della vita. Quando ci arrivi, quando la raggiungi davvero, senza speranza, senza via di fuga, muori. Non riesci a sopportarla e muori.

24 luglio

È singolare il bisogno che si prova di esprimersi, di tradurre se stessi in parole. Naturalmente se non fossi sola, non scriverei, ma parlerei. Ma la maggior parte delle cose che vorrei dire non potrei dirla. A meno che non avessi un ascoltatore meraviglioso, perfetto, estremamente comprensivo, come si credeva fosse Dio ai tempi in cui si recitavano le preghiere. Non proprio come Dio, però, perché a volte questo ascoltatore direbbe qualcosa di gentile e delicato e, di tanto in tanto, mi accarezzerebbe lievemente la mano per segnalare di aver capito. Sul piano fisico, essere sola è un'enorme benedizione, soprattutto dopo quanto è accaduto. Forse qui, da sola, ricomincerò a stare bene. Forse il semplice fatto di stare seduta su questi pendii erbosi profumati di miele mi guarirà a poco a poco. Me ne starò seduta a leccarmi le ferite. Desidero ardentemente rimettermi in sesto! Desidero ardentemente ritrovare la fiducia nella bontà.

25 luglio

Da tre giorni non faccio altro che stare sdraiata al sole, tranne quando mi lasciano i pasti sulla porta aperta. Allora mi alzo con riluttanza, come un animale assonato, vado a mangiare e poi torno fuori.

La sera fa troppo freddo e l'erba è troppo carica di rugiada, sicché trascino una poltrona sulla soglia, mi siedo e osservo il cielo che si scurisce e le stelle che iniziano a brillare. Alle dieci in punto, Antoine, il tuttofare che si è preso cura dello chalet negli anni di silenzio durante la guerra, chiude tutto tranne questa porta e si ritira in camera sua con la moglie; di lì a poco entro anch'io, sprangando l'uscio dietro di me, anche se in realtà non c'è nulla da chiudere fuori se non l'immen-

sità della notte, e poi arranco fino al piano di sopra e mi addormento non appena mi infilo a letto. Sinceramente non credo di essere più sveglia di giorno che di notte. Sono così esausta che vorrei soltanto dormire senza sosta, dormire per anni, anzi per sempre.

Non avevo bagagli da disfare. Era rimasto tutto come l'avevo lasciato cinque anni fa, quando avevamo preso solo ciò che ciascuno riusciva a trasportare, salutandolo lo chalet con un cenno della mano dalla curva del sentiero e urlando, come facevano i soldati tedeschi quando partivano per la guerra: «Ci vediamo a Natale!». Perciò sono tornata soltanto con ciò che riuscivo a trasportare e non avevo bagagli da disfare. Ho solo dovuto posare la mia piccola borsa sulla prima sedia che ho trovato e lasciarmi cadere sull'erba, ed è così che siamo rimaste entrambe fino all'ora di andare a letto.

Antoine non si stupisce di niente. Così come all'epoca non si stupiva della mia allegria, anche se forse gli sembrava eccessiva, abituato com'è alla sobrietà delle contadine di questi luoghi; e ora non si stupisce del mio silenzio. Mi ha chiesto come stiano e dove si trovino gli altri membri del gruppo fiducioso che cinque anni fa l'ha salutato con un cenno della mano, e non ha mostrato alcuno stupore quando, dopo quasi ciascun nome, ho risposto: «Morto». Da quando me ne sono andata, si è sposato e non ha avuto nessuno dei cinque figli che avrebbe potuto avere, e nemmeno questo sembra stupirlo. Io invece mi stupisco eccome. Mentre ero via, immaginavo che la casa sarebbe diventata sempre più affollata, e pensavo che al mio ritorno avrei trovato bimbeti svizzeri sparsi ovunque, perché, dopotutto, avrebbero potuto benissimo essere dieci, supponendo che la famiglia di Antoine avesse una naturale predisposizione alle gravidanze gemellari.